

Stefano Bottoni

“DAMNATIO MEMORIAE?”
LA RIVOLUZIONE DEL 1956
NEL DISCORSO PUBBLICO UNGHERESE

“Ma chi diamane era questo Imre Nagy?”. Così l’ignaro diciottenne protagonista di *Moszkva tér*, uno dei film di culto della nuova cinematografia ungherese, apostrofa la madre che il 16 giugno 1989 assiste in televisione, con le lacrime agli occhi, ai solenni funerali tributati al primo ministro ungherese condannato a morte e ucciso nel 1958. Come spesso accade, un regista di talento è un grado di cogliere con una sola pennellata icastica il nucleo di un problema storico rilevante come il percorso della memoria collettiva del 1956 nell’Ungheria degli ultimi decenni. Pochi eventi del ‘900 hanno infatti segnato il vissuto collettivo di un paese come la rivoluzione del 1956, per trasformarsi poi in una sorta di fiume carsico, fonte per decenni di una memoria clandestina, soffocata e ferita che si è trasformata improvvisamente dopo il 1989 – senza transizioni e senza una rielaborazione collettiva – in un rituale di stato, in celebrazione non condivisa e strumento della lotta politica quotidiana. Nel 2006, in occasione del cinquantenario, la celebrazione obbligata e fortemente ritualizzata del 1956, sovrapponendosi alle difficoltà politico-economiche e a una crisi dei valori etici fondativi dell’Ungheria democratica post-comunista rilevata dallo stesso presidente della Repubblica, ha generato gravi violenze e destabilizzato il quadro istituzionale.¹ In questo clima di tensione e delegittimazione reciproca fra gli attori della politica, non era impossibile cercare e trovare rimandi, allusioni, collegamenti simbolici tra il 1956 come evento storicizzato e il 1956 come mito fondativi, collegamenti talora pretestuosi ma dotati di una forza dirompente, tale da mettere in crisi qualunque immagine oleografica del 1956 come evento trascorso, privo di attualità. Le manifestazioni popolari e gli scontri di piazza avvenuti a Budapest nel settembre-ottobre 2006 hanno scosso la grigia tranquillità di una società in cui i rituali dei movimenti collettivi occidentali, inclusa la pratica della violenza fisica, era non solo ignota ma del tutto inconcepibile, soprattutto dopo il 1956, ma hanno soprattutto dimostrato la persistente forza evocativa di un evento lontano ma forse mai del tutto “passato”.

¹ Dichiarazione rilasciata da László Sólyom il 18 settembre 2006 (*Népszabadság*, 19 settembre 2006). Si veda anche il commento sulla situazione interna ungherese dell’*International Herald Tribune* 19 settembre 2006.

Nelle pagine che seguono svolgeremo dunque una breve riflessione sulla peculiare traiettoria compiuta dal 1956 nella memoria pubblica ungherese.

Il ricordo storicizzato del 1956 nella cultura politica e nella storiografia ungherese si configura ancor oggi, a cinquant'anni di distanza dall'evento, come un affastellarsi di ricordi, percezioni ed emozioni discordanti e contrapposti. Il problema della riflessione critica sul significato della rivoluzione si inserisce infatti in un più generale reticolo di censure e auto-censure nelle quali la memoria pubblica delle varie epoche storiche si è venuta ad avviluppare nel confronto con altri eventi-chiave del "secolo breve" ungherese: la micidiale sequenza guerra/rivoluzioni/controrivoluzione del 1914-19, culminata con la catastrofe del trattato di pace del Trianon (1920), il ruolo svolto nella seconda guerra mondiale e le conseguenze dirette o indirette della partecipazione alla guerra di Hitler, con la disfatta della II armata sul Don (1942-43), l'Olocausto degli ebrei ungheresi (1944-45), per finire con l'espulsione punitiva, "categoriale" di 200 mila cittadini di origine tedesca (1946-47), sostenuta dal partito comunista e da una parte consistente della società.² Indipendentemente dai regimi politici che si sono susseguiti, nessuno di tali momenti decisivi della storia ungherese recente ha avuto in eredità una canonizzazione scevra da interessi e fini politici. Alcuni sono rimasti "intoccabili" per decenni (le deportazioni in Siberia dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'espulsione degli schwaben), mentre altri, come l'Olocausto e le conseguenze del trattato di pace del Trianon, hanno conosciuto fasi di elaborazione storica e dibattito civile, intervallate o seguite da lunghi periodi di oblio storico e creazione di complicati meccanismi di auto-censura.

La formazione di una memoria nazionale selettiva e plasmabile a seconda delle esigenze contingenti ha però raggiunto il suo apice con la gestione statale della memoria del 1956. Analizzando in prima istanza l'immagine del 1956 che l'apparato propagandistico del regime guidato da János Kádár volle imporre all'estero, si possono distinguere tre fasi nel processo di rielaborazione/rimozione dell'evento. Attraverso i numerosi "Libri bianchi" pubblicati a Budapest e in ogni capoluogo di provincia e tradotti in varie lingue in occasione del processo che nel giugno 1958 condannò a morte Imre Nagy, il regime kádariano compì un tentativo di ribaltamento "dialettico", veicolando la denuncia della sommossa come contro-rivoluzione anticomunista eterodiretta, manipolata da estremisti di destra.³ All'offensiva ideologica di un paese isolato sul piano internaziona-

² La sintesi più efficace e metodologicamente aggiornata sulle vicende storiche ungheresi del '900 in Ignác Romsics, *Magyarország története a XX században*. Budapest, Osiris, 1999 (ed. inglese *Hungary in the 20th Century*. Budapest, Corvina, 1999).

le si accompagnava l'inizio della campagna di repressione giudiziaria, durata sino al 1963 e tesa a sradicare qualunque nucleo di dissenso interno. Dalla fine degli anni '60, fatta eccezione per la pubblicazione di un volume curato dall'ideologo János Berecz⁴, la violenza anche semantica iniziò a stemperarsi e il 1956 divenne, in diversi film e romanzi popolari di successo, la "risposta sbagliata" agli innegabili errori compiuti dal regime di Mátyás Rákosi.⁵

La parabola terminologica del 1956 nella memoria ufficiale (inizialmente "controrivoluzione", dagli anni '60 "spiacevoli fatti di ottobre" e negli anni '80 semplicemente "fatti" – una formula icastica, volutamente "neutra" e allusiva) non condusse mai, tuttavia, a una benché parziale o implicita riabilitazione storica del 1956 prima del crollo del regime comunista. Alla condanna ufficiale, immancabile perché unica vera base legittimante dell'intera costruzione politica post-1956, si affiancò – e negli anni '70-'80 si sostituì ad essa – un'afasia non involontaria riguardo le tragedie del recente passato.⁶ Negli anni del massimo riconoscimento internazionale dei successi economici e politici del "kádárisimo maturo", l'Ungheria ufficiale non aveva alcun interesse a rielaborare un evento così traumatico come il 1956. Le autorità si limitarono così a fornire un sostegno limitato a ricostruzioni storiche – come quella offerta nel 1981 dall'inglese David Irving – dalle quali il 1956 emergeva come uno scoppio d'ira popolare incontrollato, "impolitico" e antisistemico, non privo di accenti antisemiti pesantemente sottolineati dall'autore.⁷

Il regime kádariano scontò dunque complessivamente una volontà ma soprattutto una capacità assai limitate di influenzare l'opinione pubblica internazionale. Su questo piano, infatti, il regime di Budapest dovette scontrarsi, fin da subito, con una produzione pubblicistica e storiografica radicalmente alternativa a quella ufficiale, quella prodotta, ispirata e/o consumata dai quasi 200 mila ungheresi – per la maggior parte giovani provenienti dai grandi centri urbani, che nel novembre-dicembre 1956 avevano preferito l'esilio in Occidente alla sorte incerta dell'oppositore

³ *Fehér Könyv, Ellenforradalmi erők a magyar októberi eseményekben*. Kiadja a Magyar Népköztársaság Minisztertanácsa Tájékoztatói Hivatala. Budapest, 1957.

⁴ János Berecz, *Ellenforradalom tollal és fegyverrel. 1956*. Budapest, Kossuth Kiadó, 1969 (ed. it. *La controrivoluzione ungherese*. Roma, Napoleone, 1972).

⁵ Due esempi fra i più noti: il film di Márton Keleti *Tegnap* (Ieri, 1959), il romanzo di György Moldova *Az elbocsátott légió* (La legione congedata, 1981).

⁶ Ogni tentativo di proporre una memoria pubblica alternativa venne duramente stroncato anche dopo l'amnistia quasi generale del 1963.

⁷ David Irving, *Uprising! The 1956 Hungarian Revolution*. London: Hodder and Stroughton, 1981.

politico⁸. L'ondata di emigrazione post-1956 andava a sommarsi a quelle, già numericamente rilevanti, del 1944-45 e 1947-48⁹; gli esponenti più noti (Péter Kende, Miklós Molnár, Tibor Méray, Tamás Aczél, Anna Kéthly) svolsero in vari paesi d'Europa e negli Stati Uniti un'intensa attività accademica, pubblicistica e civile in favore della causa rivoluzionaria. Gli esuli "comunisti" o "ex-comunisti" costituivano una particolare fonte di imbarazzo per le autorità ungheresi, in quanto la loro interpretazione del 1956 come rivoluzione socialista, o perlomeno radical-democratica strideva con la propaganda ufficiale diffusa da Mosca e Budapest. Con la pubblicazione in Gran Bretagna dei fondamentali contributi di Bill Lomax sul ruolo dei consigli di fabbrica come organo di democrazia diretta frutto genuino della rivoluzione popolare, l'interpretazione "operaista" del 1956 cancellò da sinistra il tentativo della propaganda kádariana di sottovalutare il ruolo attivo della componente operaia non solo nelle settimane della rivoluzione, ma anche nel tentativo di difendere dopo il 4 novembre le sue principali conquiste¹⁰. Nel 1976 e soprattutto nel 1986, università e prestigiosi centri di ricerca occidentali ospitarono convegni e seminari dedicati al 1956 come momento di svolta all'interno del blocco comunista e per i rapporti Est/Ovest. Al momento della presa d'atto ufficiale compiuta il 28 gennaio 1989 da Imre Pozsgay, influente membro del CC del Partito socialista operaio ungherese, il quale definì in un'intervista radiofonica il 1956 un' "insurrezione popolare" (népfelkelés¹¹), la rivoluzione sconfitta godeva già nel mondo occidentale di un rispetto che nessuna propaganda negativa avrebbe più oscurato.

Assai meno lineare, e anzi molto travagliato si presenta al contrario il percorso della memoria del 1956 all'interno dell'Ungheria kádariana. Mentre infatti il mondo accademico e l'opinione pubblica internazionale sono stati per decenni profondamente influenzati, nella percezione dell'evento, dal discorso narrativo veicolato dall'emigrazione intellettuale, praticamente nulla di esso è filtrato all'interno del paese attraverso le maglie della censura di stato. L'unica voce – peraltro "esterna" – in grado di raccogliere e trasmettere in Ungheria il dibattito internazionale sul

⁸ Un profilo sociologico in *1956 Kézikönyve. III kötet: Megtorlás és emlékezés*. Szerk. András B. Hegedűs, Tibor Beck, Pál Germuska. Budapest, 1956-os Intézet, 1996.

⁹ Un quadro generale in Gyula Borbándi, *A magyar emigráció életrajza 1945-1985 I-II*. Budapest, Európa Kiadó, 1989. Sull'emigrazione post-1956 Ferenc Cseresznyés, "Ötvenhatosok menekülése Ausztriába és Ausztrián át". *Múltunk*, 1998/1, pp. 42-70.

¹⁰ Bill Lomax, *Hungary 1956*. New York, St. Martin's Press, 1976; id. *Hungarian Workers' Councils in 1956*. Highland Lakes (N.J.), Atlantic Research and Publications, and Boulder, Colorado, Social Science Monographs, 1990.

¹¹ Romsics, *Magyarország története*, cit., p. 541.

1956 si è rivelata Radio Europa Libera (Radio Free Europe – RFE), che scontava tuttavia un deficit di credibilità che risaliva al controverso ruolo giocato dall'emittente di Monaco di Baviera nei giorni della rivoluzione, quando la redazione ungherese aveva incoraggiato la popolazione a resistere in attesa di un imminente intervento americano¹². Grazie alle ricerche di Charles Gati sull'inazione della politica estera americana durante l'intero percorso della crisi, oggi sappiamo quanto irresponsabile e controproducente fu tale atteggiamento nei giorni successivi al 4 novembre. Dai primi anni dell'era kádáriana, gli errori strategici di RFE costituivano uno dei punti di forza della propaganda ufficiale tesa a demoralizzare la popolazione. La diffidenza nei confronti dell'Occidente si estese così presto anche a quella corposa fetta di ungheresi (negli anni '70 sino al 30% dell'intera popolazione) che ascoltavano regolarmente le trasmissioni di RFE.

Oltre alla censura delle informazioni provenienti dall'estero, la scuola è stato il vero pilastro sul quale si è basata la strategia kádáriana di rimozione della memoria. In occasione del cinquantenario una ricerca sociologica ha stabilito che non meno di 6 milioni di ungheresi hanno attraversato fra il 1957 e il 1989 i vari cicli scolastici senza sentire dai propri insegnanti o leggere sui libri di testo alcun riferimento alla rivoluzione. Attraverso la rituale, sistematica condanna della “controrivoluzione” e la successiva opera di espunzione del suo tessuto connettivo e simbolico (Imre Nagy, il ruolo dei consigli operai, l'emigrazione di centinaia di migliaia di persone, gli eccidi e la repressione giudiziaria) dalla storia nazionale, il 1956 divenne presto per larga parte della società ungherese un non-fatto, un fantasma del discorso pubblico, e la sua memoria una memoria carsica, pietrificata nella negazione ufficiale.

L'amnesia collettiva e l'ignoranza di nozioni basilari relative al passato recente che informavano gli ungheresi cresciuti dopo il 1956 si può ben cogliere nella vicenda minuta di uno storico dell'università di Szeged il quale, nella sua qualità di assistente universitario di fede “ortodossa” venne inviato nei primi anni '70 nella città di Salgótarján a tenere una lezione sulla “controrivoluzione”. Questi venne sconvolto dall'accoglienza gelida, carica di odio e rancore trattenuti a stento, riservatagli dal folto uditorio composto di studenti e cittadini comuni: un odio dettato dal fatto che il giovane attivista stava parlando di “controrivoluzione” e di violenza antipopolare nella città in cui si era consumato, l'8 dicembre 1956, l'eccidio più grave nei confronti della popolazione civile da parte delle forze di

¹² Sul ruolo di RFE si veda l'equilibrata analisi di Irén Simándi, *Magyarország a Szabad Európa Rádió hullámhosszán 1951-1956*. Budapest, Gondolat, 2005.

sicurezza ungheresi al servizio del governo di Kádár¹³. Di tale eccidio, e dell'ondata di repressione extra-giudiziaria abbattutasi sui civili dopo il 4 novembre, lo storico prese dolorosamente coscienza soltanto in seguito a quel traumatico episodio, in cui si erano fortuitamente venute a scontrare le "due Ungherie": quella dei vincitori e quella degli sconfitti. Poche e assai tardive furono peraltro le crisi di coscienza che colpirono quegli intellettuali ed esponenti di partito che, uscendo accidentalmente dalla propria sfera di riferimento per incontrare "le masse popolari", si scontravano con il fenomeno da essi stessi innescato dopo il fallimento della rivoluzione: la de-strutturazione di una società ungherese dove la memoria pubblica del 1956, imposta alla società ungherese, cercava di schiacciare e sostituirsi alle memorie private di un'esperienza dall'esito tragico ma indimenticabile – quella della libertà – un'esperienza gelosamente conservata, trasmessa non senza rischi ai propri cari ma impossibilitata ad emergere e trasformarsi in coscienza civile condivisa. Al di là dell'esilio, la sfera privata (entro i limiti imposti dal capillare "monitoraggio" poliziesco e dall'auto-censura) restava infatti l'unica sede depositaria della memoria "soggettiva" di una verità ufficialmente negata e umiliata. Anche in questo, il 1956 marchiò l'evoluzione della società ungherese nei decenni successivi: il ricordo del 1956 trasmesso clandestinamente di generazione in generazione attraverso le reti familiari rafforzò – ma in caso di conflitti generazionali o politici li frantumò – legami di parentela e affetto.¹⁴

L'impossibilità di sradicare il ricordo individuale non va tuttavia confusa con il sostanziale successo ottenuto dal regime kádariano nella formazione di una identità nazionale e socio-politica fondata sulla negazione e ancor più nell'amnesia della rivoluzione fallita. Nei dettami sulla quale si venne a basare dai primi anni '60 la politica culturale del regime kádariano, esemplificati dalla tripartizione *támogatott-túrt-tiltött* ovvero promosso-tollerato-proibito, coniata per le opere in attesa di pubblicazione dall'influente ministro della cultura György Aczél¹⁵, qualunque riferimento non ortodosso al 1956 era destinato a restare confinato nella terza fascia, che condannava gli autori alla persecuzione giudiziaria e al succes-

¹³ Il numero dei civili massacrati resta tuttora imprecisato e varia, a seconda delle fonti, da 46 a 131. Sull'eccidio di Salgótarján e sugli altri episodi di violenza compiuta dopo il 4 novembre 1956 ai danni della popolazione civile cfr. Frigyes Kahler (a cura di), *Sortüzek 1956-1957 I-II*. Lakitelek, Antológia, 1993-94.

¹⁴ Sulla memoria privata dei figli dei condannati durante le repressioni post-rivoluzionarie, Zsuzsanna Körösi and Adrienne Molnár, *Carrying a secret in my heart. Children of the victims of the repression after the 1956 Hungarian revolution*. Budapest, CEU Press, 2003.

¹⁵ Su Aczél si veda Sándor Révész, *Aczél és korunk*. Budapest, Sik Kiadó, 1997.

sivo oblio. Esempio a riguardo il caso del noto poeta Gáspár Nagy, il quale riuscì a pubblicare nel 1984 su una rivista “periferica” (*Új forrás* di Tatabánya) una breve composizione, intitolata “*Öröknyár: elmúltam 9 éves*” (Estate eterna: avevo 9 anni) e dedicata a Imre Nagy. Il gesto gli procurò l’attenzione degli organi di polizia e quando, nel 1986, la ben più influente rivista letteraria *Tiszatáj* di Szeged pubblicò nel trentennale dei “tragici fatti” alcune sue poesie ispirate al 1956, la reazione delle autorità – in piena perestrojka – fu durissima: i redattori furono licenziati, la pubblicazione di *Tiszatáj* temporaneamente sospesa e lo stesso Gáspár Nagy condannato al silenzio.

Dagli anni '60 la deideologizzazione del regime, un fenomeno reale sebbene forse sopravvalutato dalla storiografia come segno tangibile dell’asserita “specificità positiva” del regime kádariano rispetto ai suoi omologhi est-europei, ebbe come risultato principale quello di paralizzare ogni serio tentativo di costruire una memoria alternativa del 1956. Il ricordo familiare, potenziale depositario in milioni di cittadini dei valori di opposizione, si trasformava in un fardello gettato sulle spalle delle giovani generazioni nel momento in cui a scuola, nei luoghi di lavoro e persino di ricreazione – per non parlare delle ricorrenze ufficiali – la memoria privata entrava in rotta di collisione con quella dominante. Sia dalle ricerche archivistiche che dalle indagini di storia orale emerge un dato di fatto che induce alla riflessione: nella storia della mentalità collettiva della società ungherese contemporanea la frattura più profonda è stata proprio determinata dalla politica kádariana di disarticolazione di quei tessuti connettivi (solidarietà di gruppo e fra gruppi, memoria collettiva, trasmissione intergenerazionale di valori e nozioni), che avevano retto – come dimostrò la rivoluzione – perfino di fronte alle repressioni degli anni 1948-53. L’emigrazione dei dissidenti ma soprattutto, a partire dal 1957, l’efficace penetrazione delle reti di polizia in ceti sociali “ostili” e in subculture (come quella cattolica¹⁶ o in quella aristocratica e alto-borghese¹⁷) che erano rimaste coerentemente all’opposizione dopo il 1948, vennero a formare il cemento di un consenso sociale inedito, perché più ampio che in qualunque altro contesto storico (due esempi: i regimi di Horthy e di

¹⁶ Sul rapporto del regime kádariano con il cattolicesimo ungherese cfr. Gábor Adriányi, *A Vatikán keleti politikája és Magyarország 1939-1978. A Mindszenty-ügy*. Budapest, Kairosz Kiadó, 2004. Documenti di grandi interesse sul rapporto fra lo stato ungherese e il Vaticano in Csaba Szabó, *A Szentszék és a magyar Népköztársaság kapcsolatai a hatvanas években*. Budapest, Szent István Társulat-Magyar Országos Levéltár, 2005.

¹⁷ Sui meccanismi di compromissione individuale nel periodo kádariano, resta esemplare il romanzo documentario di Péter Esterházy sulla collaborazione del padre con la polizia politica comunista: *L’edizione corretta di Harmonia Caelestis*. Milano, Feltrinelli, 2005.

Rákosi)¹⁸. Il regime di Kádár non commise infatti l'errore di pretendere dai propri cittadini un'aderenza assoluta, un sostegno incondizionato a un'ideologia cui la maggioranza della popolazione restava irriducibilmente refrattaria. Pretese al contrario un riconoscimento "politico" poco più che formale, che nella quasi totalità dei casi riuscì ad ottenere anche dagli ex-oppositori (celebri, fra i tanti, i casi di intellettuali di grido quali Gyula Illyés, László Németh e Tibor Déry). Fra la gente comune, infine, ottenne un consenso ancora più ampio e, al di là delle apparenze, in continua crescita sino alla prima metà degli anni '80¹⁹. Tale condivisione si basava su un compromesso, nella maggior parte dei casi, "antipolitico" e incentrato sul progetto di modernizzazione socialista ma aperta ad alcuni influssi occidentali (turismo, diffusione di beni tipici della moderna società dei consumi) perseguita da Kádár.²⁰

La memoria "renitente" del 1956 è venuta così perdendo gran parte della base sociale originaria (erano milioni gli ungheresi che ancora all'indomani della rivoluzione erano depositari di un ricordo positivo delle giornate di ottobre), per divenire patrimonio quasi esclusivo di piccoli gruppi di intellettuali filo-occidentali, il cui nucleo andò successivamente a costituire la cosiddetta "opposizione democratica", o di giovani studenti, operai o impiegati genericamente ostili al regime kádariano. Tale opposizione, che recava in sé tracce, o meglio suggestioni del '68 occidentale e delle contro-culture giovanili, sfociò nelle manifestazioni non autorizzate in occasione della celebrazione del 15 marzo svoltesi negli anni 1972-74, duramente represses dalla polizia²¹. Benché lo studio in sede storica di questi movimenti giovanili sia appena agli inizi, possiamo affermare che a differenza degli intellettuali "democratici", in maggioranza integrati nelle strutture del regime in quanto figli di esponenti della nomenklatura, le migliaia di studenti e operai attivi nei movimenti di protesta dei primi

¹⁸ Sulle politiche culturali e gli orientamenti ideologici del primo kádárisimo cfr. Melinda Kalmár, *Ennivaló és hozomány. A kora kádárizmus ideológiája*. Budapest, Magvető, 1998; Éva Ständeisky, *Az írók és a hatalom 1956-63*. Budapest: 1956-os Intézet, 1996; János Rainer, *Ötvenhat után*. Budapest, 1956-os Intézet, 2003.

¹⁹ Sulla dittatura "discorsiva" impiantata da Kádár dagli anni '70 si veda l'ottimo Ervin Csizmadia, *Diskurzus és diktatúra. A magyar értelmiség vitái Nyugat-Európáról a késő Kádár-rendszerben*. Budapest, Századvég, 2001.

²⁰ Un'analisi penetrante sul funzionamento del sistema kádariano nella biografia politica del segretario del PSOU scritta da Tibor Huszár, *Kádár I-II*. Budapest, Szabad Tér, 2003.

²¹ Una prima ricognizione in Éva Ständeisky, *Mélyrétegi metszet. Jobboldali fiatalok a hatvanas években*. In *Évkönyv IX.* -2001. Budapest, 1956-os Intézet, pp. 87-110. Sulle manifestazioni del 1972-74, oltre al già citato libro di Kenedi, si veda Gabriella Unger, *Ellenkultúra és állambiztonság*. In *Trezor 3*. Budapest, Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltára, 2003, pp. 165-188.

anni '70 erano portatori di una cultura politica ad uno stato embrionale, di un'ideologia "anti-regime" dai contorni indefiniti in cui l'ammirazione per l'Occidente si mescolava alla condanna dell'impotenza occidentale di fronte alla sorte dell'Europa orientale. Significativamente, però, il loro rifiuto del sistema comunista assumeva spesso tratti "nazionali", più raramente apertamente nazionalisti e antisemiti, e nella loro costruzione di una memoria alternativa il 1956 veniva a unirsi in quanto "rivoluzione nazionale" non solo con il 1848, ma anche con il ricordo dolente della sconfitta nella prima guerra mondiale e del trattato di pace del Trianon. L'interiorizzazione del culto della "sconfitta vittoriosa" costituiva in questa costruzione il collante di questi tre momenti storici.

Sebbene la creazione di circuiti alternativi che travalicassero i confini angusti dell'ambito familiare costituisse una sfida aperta al regime, essa non riuscì mai a scalfirne il sostanziale monopolio della memoria pubblica. Questo spiega come nel 1989 l'Ungheria "marginale" dei gruppi di opposizione, divenuta improvvisamente un attore politico nazionale dotato di legittimità e spazi pubblici legali, si trovò impreparata a gestire il peculiare "scongelo della memoria" della rivoluzione, ovvero l'emersione del 1956 nel discorso pubblico culminato con i funerali solenni tributati il 16 giugno 1989 a Imre Nagy e agli altri protagonisti di quella stagione. Il giudizio storico sui modi nei quali è avvenuta la transizione ungherese del 1989-90 non rientra nelle finalità di questa riflessione. Nell'economia del nostro discorso è tuttavia importante sottolineare come proprio il carattere intenzionalmente graduale e compromissorio con il quale sono state attuate le principali riforme istituzionali, prima fra tutte l'adozione del sistema parlamentare multipartitico, ha paradossalmente ostacolato un reinserimento condiviso del 1956 nel tessuto della memoria nazionale. Sin dall'estate 1989, infatti, vi erano chiari segni che il messaggio distensivo proposto alla società in occasione dei funerali di Nagy non incontrava un sostegno senza riserve nelle ali più radicali del movimento di opposizione (a tale insoddisfazione dettero pubblicamente voce, provocando il vivo disappunto del partito comunista e della polizia politica, il leader dell'Alleanza dei giovani democratici Viktor Orbán e il filosofo György Krassó²²). Allo stesso tempo, il riconoscimento del ruolo positivo di Imre Nagy e l'implicita condanna storica del governo filo-sovietico guidato da Kádár rappresentavano uno strappo che la "maggioranza silenziosa", apolitica in quanto coscientemente "depolicizzata" e grata a Kádár per i

²² Le informative di polizia relative ai preparativi della celebrazione del 16 giugno 1989 in János Kenedi, *Kis állambiztonsági olvasókönyv I-II*. Budapest, Magvető, 1996.

benefici socio-economici offerti dal suo regime, accettò assai malvolentieri. Se poi consideriamo che a disseppellire il 1956 e trasformarlo immediatamente in rituale di stato è stato nel 1989 lo stesso sistema politico retto per 30 anni sulla negazione dei valori affermati nel 1956, non è difficile concordare con il filosofo Péter György sulle cause del mancato introietramento del 1956 come esperienza viva nella società ungherese di oggi:

L'esperienza della memoria collettiva si è rivelata di brevissima durata, e ad essa è seguita una storia assai più angusta, di nicchia, quella della (ri)creazione di una tradizione politica. Dopo il 1989 i riferimenti fondamentali per il futuro della società si basavano ormai sull'esperienza e sulle crisi del capitalismo, del libero mercato e della globalizzazione, e la loro esistenza era inevitabilmente legata alla rivoluzione del 1956 soltanto al livello, astratto, della coscienza politica. È vero quindi che, dopo il 1989, la storia-memoria del 1956 è stata utilizzata esclusivamente dalla classe politica ai propri fini, (...) ma è altrettanto vero che la crisi della memoria storica della rivoluzione deriva dal fatto che a decenni di distanza il 1956, sul piano della memoria collettiva e delle condizioni presenti della società ungherese, apparteneva a un passato ormai remoto²³.

"Liberali" e "populisti", le due grandi correnti politico-filosofiche che contraddistinguono la storia intellettuale dell'Ungheria nell'ultimo secolo, hanno perso negli anni della transizione l'opportunità di valorizzare insieme una rivoluzione che – unica fra i grandi eventi della storia ungherese recente – aveva saputo affratellare "destra" e "sinistra" in un afflato temporaneo, ma potentissimo, che condensava aspirazioni nazionali e sociali²⁴. Dopo avere aspramente disputato sull'eredità storica della rivoluzione (1989-1991), hanno successivamente ricreato un proprio "personale" 1956 ("socialista" e democratico-radical per gli uni, "nazionale-borghese", marcatamente anticomunista per gli altri), corredando tale peraltro artificiale divisione con un vasto corredo di riti e simboli. La memoria negata si è presto trasformata, almeno al livello delle élites, in memoria contesa.

Tutto ciò si è consumato mentre invece, sul piano scientifico, lo studio della rivoluzione del 1956 a partire dai primi anni '90 si andava affermando come uno dei temi principali della nuova storiografia ungherese. La professionalizzazione di un campo di studi praticato

²³ Péter György, "Az emlékezettörténet társadalomtörténete". *Élet és Irodalom*, 2005/49.

²⁴ Su questo si veda l'analisi coeva ma ancora oggi valida svolta nel novembre 1956 da István Bibó. L'edizione italiana in S. Bottoni - F. Argentieri (a cura di). *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*. Venezia, Marsilio, 2004.

semi-clandestinamente sino alla seconda metà degli anni '80 si deve principalmente alla nascita, nel 1991, di un istituto di ricerca specializzato con sede a Budapest ma dotato di filiali e contatti in tutto il paese e anche all'estero (1956-os Intézet)²⁵. Nella prima fase, dedicata al dissodamento delle principali fonti archivistiche ungheresi (provenienti dall'archivio del partito comunista ungherese e dagli organi di polizia giudiziaria) e sovietiche (grazie anche ai materiali donati nel 1992 dal presidente russo Eltsin), gli storici si sono posti come principale obiettivo la ricostruzione cronologica, fattuale dell'ottobre ungherese. In una seconda fase, avviata nel 1995-96 con la pubblicazione delle fondamentali note-Malin relative al processo decisionale sovietico nel periodo 24-31 ottobre, la storiografia ungherese ha esteso il proprio campo di analisi al cosiddetto *spillover effect*²⁶, con lo studio sistematico dei segnali di estensione e ricezione delle istanze dell'insurrezione ungherese negli altri paesi del blocco sovietico²⁷. Parallelamente, ricerche di storia locale ma condotte con finezza metodologica permettevano di stabilire l'effettiva ampiezza nazionale del fenomeno rivoluzionario, che sino a quel momento le sintesi storiografiche e la manualistica avevano limitato alla capitale Budapest. Con l'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario, infine, sono apparse sul mercato decine di monografie, opere di sintesi, collezioni documentarie e addirittura diari privati capaci di sorprendere gli storici e il pubblico per i temi trattati e l'approccio metodologico innovativo²⁸. A meno di due decenni dall'avvio degli studi sistematici sul fenomeno-1956, la storiografia ungherese ha affrontato (superando una serie di tabù e autocensure) temi controversi quali il grado di effettiva leadership esercitata da Imre Nagy, che la manualistica e una certa pubblicistica avevano frettolosamente trasformato, dopo il 1990, in un eroe nazionale a tutto tondo²⁹, ma anche la discussione dell'impatto della rivoluzione sulla

²⁵ Sul centro di studi cfr. il portale <http://www.rev.hu> accessibile anche in lingua inglese.

²⁶ Mark Kramer, "The Soviet Union and the 1956 Crises in Hungary and Poland: Reassessments and New Findings", in *Journal of Contemporary History*, Vol. 33, 2/1998, pp. 163-214. Vedi anche Csaba Békés, *The 1956 Hungarian Revolution and World Politics*. Cold War International History Project, Woodrow Wilson International Center for Scholars, September 1996, Working Paper No.16 e Johanna Granville, *The first domino. International decision making during the Hungarian crisis of 1956*. Texas UP, 2004.

²⁷ Sulla Romania mi permetto di rimandare al mio "L'impatto della rivoluzione del 1956 sulla Romania negli archivi della polizia politica". *Studi Storici*, 2006/1, pp. 283-307.

²⁸ I diari di due adolescenti di 14 e 12 anni, relativi al periodo ottobre 1956-marzo 1957 e rinvenuti casualmente dopo quasi mezzo secolo, sono divenuti un autentico caso letterario e hanno aperto nuove prospettive di ricerca.

comunità ebraica ungherese³⁰ o il nesso, affermato dalla propaganda kádariana e negato dall'opposizione sino al 1989, fra azione politica e criminalità comune (il caso del giovane Péter Mansfeld³¹). Nel complesso, la storiografia contemporaneistica ungherese ha compiuto uno straordinario lavoro, rielaborando con un'apertura e una spregiudicatezza del tutto inedite gli snodi principali di un passato recente carico di tragedie e crimini.³²

Se tuttavia una lettura problematica e sempre più smalzata della rivoluzione contribuisce ad arricchirne ulteriormente il significato storico, la mancata risposta delle istituzioni alle istanze dei reduci e dei parenti delle vittime, che nel 1990 richiesero inutilmente l'accertamento delle responsabilità individuali per la repressione militare e giudiziaria del novembre 1956–marzo 1963, ha generato frustrazione e rancore nelle vittime, mentre ha infuso rinnovata sicurezza negli ex-militari e civili responsabili degli eccidi e dei soprusi. Su amplissimi settori della popolazione, infine, volumi e articoli, film e documentari, dibattiti e dispute pubbliche non hanno lasciato alcuna traccia. Il 1956, ormai entrato nella storiografia internazionale sulla guerra fredda e sulle relazioni internazionali come fenomeno di assoluto rilievo del '900, scompare gradualmente ma inequivocabilmente – se mai vi era entrato – dalla memoria popolare del paese che l'ha generato. Secondo un sondaggio condotto nel settembre 2006 su oltre duemila adulti ungheresi, il 43% dei rispondenti ha affermato che uno degli obiettivi prioritari della rivoluzione fosse la riacquisizione dei territori perduti nel 1920, un altro 33% che i rivoluzionari intendessero restituire imprese e latifondi ai proprietari spossessati nel 1945-48, e il 14% che il governo Nagy intendesse guidare l'Ungheria nella NATO.³³ Assai più grave, sul piano della coscienza democratica collettiva, appare tuttavia la riabilitazione politica dell'assetto di potere determinatosi in Ungheria dopo il 1956. Sebbene non ci si debba stupire particolarmente che il libro di gran lunga più letto nell'Ungheria del 2006 sia stata la biografia semi-romanzata di János Kádár, che ripercorre in toni encomiasti-

²⁹ Fondamentale a riguardo la monumentale biografia in due volumi di János M. Rainer, *Nagy Imre. Politikai életrajz (1896-1958) I-II*. Budapest, 1956-os Intézet, 1996-1999.

³⁰ Una presentazione e una discussione dei peraltro pochi episodi di antisemitismo registrati durante la rivoluzione in Éva Ständeisky, "Antisemitizmus az 1956-os forradalomban". In *Évkönyv 2004*. Budapest, 1956-os Intézet, pp. 147-185.

³¹ László Eörsi, *Mitoszok helyett – 1956*. Budapest, Noran Kiadó, 2003.

³² Un approccio fortemente "revisionista", oggetto di un ampio dibattito storiografico a livello internazionale, in Charles Gati, *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest, and the 1956 Hungarian Revolt*. Stanford, Stanford UP, 2006.

³³ *Ki tud kevesebbet 56-ról?* HVG, 4 novembre 2006.

ci la vita del “più grande statista ungherese del ’900”³⁴, una società privata dell’illusione di una transizione piana dall’ombrello socialista al mercato e alla democrazia manda alla propria *élite* culturale un messaggio inequivocabile di rifiuto della narrazione dominante. In un’epoca “senza storia”, distesa su un lungo presente, la memoria collettiva – si potrebbe osservare, non solo in Ungheria – tende a costruire un “passato” fruibile, sereno quando non “condiviso”, anche a costo di ribaltare i risultati che emergono dall’analisi storica. E in quest’ansia di (ri)costruzione del passato nazionale e di legittimazione del quadro politico attuale, in cui alla riabilitazione del regime interbellico è presto seguita quella, assai più largamente condivisa, del lungo governo kádárian, non sembra esserci posto per un grande e terribile momento di rottura come la rivoluzione del 1956.



³⁴ György Moldova, *Kádár János. Budapest, Ulpins, 2006.*